

*Elsa Fornero: io ministro del governo Monti*

*Il 16 novembre del 2011 era il suo primo giorno da ministro, cosa ricorda di quelle ore? Quali erano le priorità?*

Si nutrivano grandi aspettative nei confronti del nostro governo e, senza alcuna arroganza, c'era la nostra (la mia) fiducia di riuscire a fare qualcosa di utile per il paese, in un momento di grande difficoltà. Ho sempre interpretato il governo tecnico come un'occasione per aiutare il paese a ritrovare un sentiero di crescita, non soltanto economica, ma anche civile. Sono arrivata a fare il ministro a seguito di una richiesta da parte del presidente incaricato, Mario Monti, giunta il giorno prima del giuramento, in modo per me totalmente inaspettato. Venni incaricata di preparare con urgenza la riforma delle pensioni. Chiesi: quanto tempo ho? Mi dissero «due settimane, massimo venti giorni». Il lavoro cominciò subito, insieme a collaboratori sconosciuti con i quali cercai di instaurare un clima di reciproca fiducia, con un dialogo fitto tra il ministero del Lavoro, Palazzo Chigi e il Tesoro (dove peraltro vi era a capo la stessa persona) che sostanzialmente consideravano le mie proposte non sufficienti a fronteggiare la crisi finanziaria in atto. Non avevo l'impressione che quella crisi fosse «montata» ad arte per giustificare il ricorso al governo tecnico e alle misure di rigore finanziario che ad esso venivano richieste. Anzi, c'era la percezione di un baratro nel quale saremmo potuti precipitare, e con noi l'intero paese, in mancanza di risposte adeguate. Il baratro era rappresentato dall'assenza di risorse finanziarie con le quali far fronte alle spese per i servizi pubblici (scuola, ospedali, sicurezza) e al pagamento delle stesse pensioni. Non si trattava ai miei occhi di una «leggenda metropolitana» inventata per far cadere il governo Berlusconi, secondo una certa narrazione a posteriori costruita ad hoc. E la riprova sta nel fatto che lo stesso partito di Berlusconi approvò quelle misure, richieste anche nella famosa lettera della Bce dell'estate 2011, che il suo governo non era stato in grado di far approvare, in particolare quella pensionistica e quella del lavoro.

*Secondo lei esiste il rischio che si torni a parlare di un «paese davanti al baratro»? Ci aspettano altre scelte drastiche da fare per evitare il default? Come vede la situazione?*

Non vedo in questo momento (febbraio 2017) le condizioni che

nel 2011 portarono il paese a un passo dalla crisi finanziaria, anche se occorre riconoscere che i presupposti per un improvviso peggioramento della fiducia degli investitori nella capacità dello Stato di onorare i suoi debiti sono sempre presenti, visto che il debito pubblico è aumentato in relazione al reddito nazionale del paese. Intanto, è bene ricordare che il peggioramento molto rapido del 2011 fu dovuto alla combinazione di cause tecniche (il debito sovrano molto alto così da far insorgere il sospetto di non essere sostenibile) e cause politiche (lo stallo del governo Berlusconi, di fatto impossibilitato da veti incrociati a prendere decisioni). È vero: oggi, la bocciatura del referendum e la successiva caduta del governo Renzi hanno aumentato l'incertezza politica, un dato che i mercati finanziari di certo non apprezzano. E proprio l'occasione del referendum ha indotto il governo Renzi, per ragioni di consenso politico, a una legge di bilancio al di fuori dei vincoli (già flessibili) di disavanzo concordati con la Ue, e ad aumentare così il nostro debito pubblico. D'altro canto, l'incertezza internazionale (presidenza Trump) e quella europea, con l'aumento dell'insoddisfazione nei confronti della Ue, l'emergere di partiti «sovranisti» e l'incognita delle elezioni di tre paesi cruciali (Francia, Germania e Olanda) contribuiscono ad accrescere la vulnerabilità dei paesi più a rischio, di cui l'Italia purtroppo fa parte. Per tutte queste ragioni, nessuno è in grado di escludere che una crisi finanziaria non possa ripresentarsi entro uno scenario di breve termine. Paradossalmente, però, proprio il fatto che le crisi potenziali si annidino in diversi punti del pianeta, anziché essere concentrate in alcuni paesi, mette l'Italia un po' al riparo.

Ciò detto, è indubbio che l'Italia debba riprendere una strada di riduzione del suo debito. E questo obiettivo non lo dobbiamo, volenti o nolenti, all'Europa; lo dobbiamo a noi stessi e in particolare ai giovani e alle generazioni future. So che molte persone hanno vissuto molto male la riforma delle pensioni e anche la riforma del lavoro (antesignana del Jobs Act) del nostro governo, e a mia firma. Eppure quelle due riforme hanno una base comune: quella di restituire qualcosa proprio alle generazioni giovani e future. Ho vissuto il mio mandato con questo spirito: interpretare le esigenze del paese e cercare di trovare soluzioni. E nella mia interpretazione (che naturalmente non ha la pretesa di essere quella «giusta»), l'esigenza primaria del paese è di ridare un futuro. Il mio rammarico, se vuole, è che questo messaggio non è arrivato al paese, che ha visto soltanto

i sacrifici correnti e non i benefici attesi per il futuro. Non era un messaggio facile da far arrivare, anche perché lontano dall'interesse dei partiti, sempre rivolti alle prossime elezioni, dove i giovani contano poco e le generazioni successive per nulla.

### *In questi anni è cambiato tutto, anche il mondo dell'informazione.*

L'informazione è una delle cose che sono cambiate di più. Non so dire se in meglio; la mia impressione però è che il segno meno prevalga sul segno più. Intanto c'è la pervasività, l'invadenza dei social network, con la loro aggressività, cattiveria, con il facile linciaggio. Ne sono stata vittima e so bene quanto sia difficile cercare di contrastare qualcosa che si dipana sui social dove una notizia diventa vera anche se non lo è in origine. Non c'è modo di contrastarla. Una volta si scrivevano lettere al direttore. Oggi pochi leggono i giornali ma tutti o quasi navigano nel web e hanno un profilo social. Tutto questo ha cambiato il nostro modo di percepire e di vivere la realtà.

### *Che paese siamo?*

Siamo un paese che ha investito troppo poco, sia nel capitale fisico, sia – e forse più significativamente – nel capitale umano, cioè in istruzione, ricerca e innovazione. La mancanza di investimenti riguarda il settore pubblico ma anche quello privato (non abbiamo ancora recuperato il livello di investimenti in capitale fisso che avevamo prima della crisi). È un altro aspetto del paese troppo ripiegato sul presente e incapace di programmare, di costruire una strategia per il futuro (di nuovo il contrasto tra generazioni). Lo abbiamo visto con gli edifici scolastici bisognosi di manutenzione, con le case che crollano per il terremoto e che quindi non sono state messe in sicurezza, con un patrimonio artistico spesso alla mercé dell'incuria, dell'abbandono o dei vandali. Le carenze sono sotto gli occhi di tutti e quando vogliamo spendere per aumentare i consumi ricordiamoci che dobbiamo prima intervenire sulle infrastrutture del paese, quelle «giuste». D'altra parte anche gli investimenti privati sono, purtroppo, ad un livello inferiore rispetto a quello precedente alla crisi. Le aziende possono dire che non ci sono le condizioni per investire in Italia, la tassazione è troppo alta, la burocrazia è troppo complessa, la regolamentazione è eccessiva. Quando le imprese investono poco – mi ricordo che

scrissi, quando sono stata al governo, di investire nelle imprese industriali – quando languono gli investimenti, vuol dire che manca quella prospettiva a medio termine, che è la base per lo sviluppo del quale tutti auspichiamo una ripartenza.

### *Donne, famiglie, lavoro: politiche*

Parliamo delle donne. Lei da ministro del Lavoro, ma anche delle Pari opportunità, ha introdotto uno strumento innovativo: i voucher per il baby sitting. Mi sembra una visione intelligente spostarsi verso luoghi pubblici e di socializzazione rispetto a quella mentalità che concepisce tutto intorno alla casa, alla famiglia, ai parenti. Un modello che in Italia fa fatica a decollare. C'è stata una sorta d'Italia che si è rinchiusa nelle case? La strada della parità di genere in Italia è ancora lunga e incontra ancora molti ostacoli. Credo di avere dato il mio piccolo contributo all'avanzamento, introducendo il primo congedo obbligatorio per i papà e i «voucher baby sitter» per le mamme. Sono due misure molto significative, anche se troppo limitate nell'applicazione (ma non avevo risorse a disposizione e quelle scarse sulle quali ho potuto contare le ho ottenute con grande fatica). Le due misure, inserite nella riforma del mercato del lavoro, sono state poi riconfermate e ampliate, con budget più generosi. I voucher, in particolare, rappresentano una bella innovazione. Essi danno alla madre lavoratrice che abbia terminato il congedo obbligatorio, la possibilità di acquistare servizi privati o pubblici (in asili nido), in alternativa al prolungamento facoltativo del congedo. Tendono a rompere un cliché: ovvero che la donna debba sempre preferire, particolarmente quando i figli sono piccoli, la cura dei piccoli al proprio lavoro. La donna che preferisce tornare alla sua attività (o magari vi è costretta) anziché avvalersi del congedo non può essere stigmatizzata come «cattiva madre». Ricevetti molte critiche, sia da destra sia da sinistra, perché è ancora dominante l'idea che debba prevalere sempre un atteggiamento «protettivo» e non di responsabilizzazione.

Direi che è un atteggiamento che si riverbera sulla concezione del lavoro delle donne come «integrativo» di quello, più importante anche perché tipicamente meglio pagato, dei maschi. E che quindi ha sempre messo in secondo piano la creazione di un'adeguata rete pubblica di servizi di cura, sia per i bambini sia per gli anziani, rivalendosi proprio implicitamente sulla maggiore «flessibilità» del lavoro femminile. In Italia, la

maggior parte delle mamme che lavorano, al secondo figlio, lascia perché non ci sono sufficienti posti negli asili. Sul piano pensionistico, inoltre, la logica era di consentire alle donne il pensionamento anticipato, anche perché così si sarebbero potute occupare dei bambini. C'è poi tutta la questione del lavoro di cura dei disabili e delle persone anziane con qualche malattia cronica, spesso interamente lasciata alle famiglie, e quindi alle donne. Anche in questo caso, la mancanza di strutture adeguate è riconducibile al solito circolo vizioso: si è preferito puntare sulle donne, private nei fatti di una vera possibilità di scelta e trasformate loro malgrado in una forma di «ammortizzatore sociale». Si tratta di una concezione poco sociale e poco inclusiva che ha scaricato sulle donne la mancanza dei servizi, mettendole in difficoltà nella carriera lavorativa, con il risultato che il nostro tasso di occupazione femminile è fra i più bassi in Europa, per non parlare delle differenze fra Nord e Sud. Recuperare questi ritardi non è impresa da poco, soprattutto in un periodo in cui i nodi del debito pubblico e della scarsità delle risorse sono venuti prepotentemente al pettine.

Anche il tema della famiglia, solo in parte sovrapposto a quello della parità, è estremamente delicato. Faccio una premessa. Io vengo da una famiglia tradizionale e ho una famiglia tradizionale. Non posso però chiudere gli occhi di fronte alle trasformazioni profonde e alle tante difficoltà che investono oggi la famiglia. Una volta da ministro dissi che la famiglia è colpita da una triplice crisi: economica, di valori e di identità e che occorre lavorare su tutti e tre questi fronti. L'ultimo tema è ovviamente quello dell'orientamento sessuale e delle coppie omosessuali alle quali, ricordai, una qualche «forma di riconoscimento» deve essere data. Fui sommersa di critiche e accusata di volere la fine del governo. Papa Francesco era evidentemente ancora molto lontano da Roma.

*Per quanto riguarda il lavoro restano molte differenze tra uomini e donne.*

Possiamo sì dire che il progresso è troppo lento, imperfetto, disuguale e che ai vertici (il cosiddetto soffitto di cristallo) non si arriva ancora ma è anche vero che molto è stato fatto. Si diceva, ad esempio, «non ci sono abbastanza donne capaci per rispettare le quote nei consigli di amministrazione»; eppure le

donne ci sono e sono capaci. Nessuno ha mai sostenuto che gli uomini nei Cda non fossero capaci, anche se in molti casi erano totalmente incapaci, totalmente silenti e sedevano in quei consigli perché era utile avere un certo numero di persone silenziose e condiscenti mentre altre prendevano le decisioni. Oggi le donne siedono nei Cda e sono in politica e, ahimè, sono ancora oggetto di attacchi per il loro essere donne, molto più che per le responsabilità che si assumono (o che non si assumono).

Da non dimenticare, poi, la drammatica realtà della violenza sulle donne, che non soltanto sembra non fermarsi, a dispetto di tutte le misure e le campagne di sensibilizzazione che sono state messe in atto ma che, anche grazie ai social, assume forme nuove e virulente. Anche in questo caso, è necessaria una trasformazione culturale, che metta al centro il rispetto della persona, indipendentemente dal colore della pelle, dalla religione, dal suo orientamento sessuale. Sotto questo profilo posso ricordare una cosa di cui sono veramente orgogliosa: l'aver firmato, come ministro delle Pari opportunità, a Strasburgo, la Convenzione di Istanbul (la convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica), che poi il nostro governo ha ratificato e il Parlamento approvato. Neppure in questo caso si trattò di una passeggiata, posto che erano non pochi, in Parlamento, quelli che vedevano male la firma della convenzione. Temevano di irritare le «gerarchie vaticane» dal momento che l'oggetto della convenzione era la violenza di genere, e quando si comincia a parlare di «genere» si sa dove si comincia ma non dove si finisce. E, almeno in quel periodo, con Papa Benedetto (sicuramente poco interessato alla politica italiana), erano in tanti, sempre in Parlamento, a cercare di sintonizzare le loro antenne con quelle di oltre Tevere, o almeno a far credere di essere sintonizzati.

### *Uno sguardo sulla politica internazionale*

A proposito di Istanbul, la Turchia dei giorni nostri non è più quella del 2011.

Sono stati anni di emancipazione per le donne turche, avvenuta in maniera molto rapida. Ricordo, a un incontro internazionale di ministre delle Pari opportunità, l'orgoglio della ministra turca nel cercare di convincere l'uditorio della vera parità realizzata in Turchia. Non avevo motivo di dubitarne ma di-

rei che ora alla ribalta in Turchia è il tema dei diritti umani e, quindi, della parità nell'accesso a tali diritti. L'estate dello scorso anno sono stata invitata a Istanbul per un convegno sul problema dei rifugiati, al quale avrebbero partecipato vari premi Nobel. Poi, dopo il supposto tentativo di golpe contro Erdogan, è arrivata la notte della repressione, con il pugno duro del governo e gli arresti assai poco giustificati di giudici, giornalisti, professori universitari, e quelle foto scioccanti di soldati arrestati e ammassati seminudi in palestre. Stavo per scrivere una lettera agli organizzatori per ritirare la mia partecipazione ma non ce ne è stato bisogno perché avevano spostato l'iniziativa a una data mai più definita.

### *Una paura e una speranza.*

In questi giorni devo dire che la presidenza di Trump mi preoccupa molto; ho ancora fresca in mente la sua campagna elettorale raccapricciante. La speranza che si sarebbe comportato diversamente da presidente sembra essere svanita, dopo il primo mese di governo. È un caso di coerenza che non avrei voluto vedere: il tono, lo stile e i primi provvedimenti della sua presidenza rimangono del tutto in linea con quelli del candidato Trump. Rimane la speranza che le istituzioni democratiche americane siano abbastanza forti da impedire al nuovo presidente di fare troppi danni. Parallelamente, ci sono le preoccupazioni sull'Europa, della quale molti sembrano volere la disintegrazione. Credo che, al di là del fatto che questa disintegrazione sia o no tecnicamente possibile in base ai trattati, si tratterebbe di una vera tragedia. E ancora una volta sarebbero i giovani e le generazioni future a pagarne il conto.